VIAGGIO DA PETRA IN PALESTINA

Petra

La prendo alla larga, comincio da dove si dovrebbe sempre prendere avvio: le pietre e quello che ci si può leggere sopra. Può essere la prima tappa del viaggio in Medio Oriente, potrebbe esserne l'ultima; non solo Petra è un monito e una visione sullo sfondo del disastro di oggi, uno spettro del passato che condensa la stratificazione di questa terra, ma la lunga strada per arrivarci da Gerusalemme (dal confine due ore e mezzo sparati nel deserto) è un "passaggio" per eccellenza che lega i frammenti del Medio Oriente.

A passarci sopra il Giordano non pare un gran fiume, ma questo è un vero "ponte", da attraversare in varie tappe: ci vuole un'ora prima che, a forza di navette che portano da un posto di frontiera all'altro (le due postazioni non si "toccano"), si giunga dall'altra parte, dove di questi tempi attende un solo taxi. L'autista chiede "Amman?". Rispondo: "Petra". Occorre approfittare: come nell'attuale mortorio della città vecchia di Gerusalemme (negozi chiusi, poca gente al muro del pianto, nessuna fila al Sepolcro, sale da tè che ti accolgono nella quiete), anche a Petra si fa sentire un benigno effetto delle disgraziate guerre: spazzati via i gruppi di turisti. Un tempo arrivavano autobus di comitive da Eilat, oggi si avanza per il suq di Petra senza ingombri e si è quasi soli a rimanere trafitti dall'improvviso scorgere del Tesoro - colpo teatrale unico che solo uno studiato incontro fra natura e architettura poteva calibrare con tanta capacità d'emozionare. Ma cos'altro è una città scavata nelle rocce se non un geniale delirio, uno dei tanti che hanno marcato la storia millenaria di questa terra? Una civiltà fiorita incantando i romani e poi scomparsa per essere svelata dal brivido di un viaggiatore nell'Ottocento, è una di quelle storie estreme di cui l'umanità ha un disperato bisogno e di cui il Medio Oriente è specialista, come le mille e una notte delle tre religioni del libro. Una storia estrema e "fondamentale" come lo è il conflitto israelo/palestinese, con le sue trame, implicazioni, eroi, epopee. Non solo: con le sue rocce scolpite Petra incarna la Storia, tramanda l'opulenza del passato, e così facendo rilassa i nervi affaticati da quanto si vede oggi in Palestina, e ci ricorda che se un tempo c'era prosperità da queste parti, non c'è ragione di credere che non sarà di nuovo così domani. È anche quanto testimoniano, molto più a nord, le verdi piantagioni giordane nella valle del Giordano. Fanno da contraltare ai prosperi insediamenti dei coloni ebrei dall'altra parte del fiume: con la pace la frontiera è diventata sicura anche per Israele, da qui non ci sono infiltrazioni di terroristi. Tutto pare lindo. La vita è lunga, ci dice

Petra; il corso della storia può cambiare, ci dice la Giordania. Intanto, di ritorno a Gerusalemme, è notte fonda.

Jerusalemme Est, due di notte.
Alcuni pacifisti israeliani ci portano ad assistere all'espulsione di nove famiglie palestinesi. Legalmente lo sfratto è una "cosa ben fatta", frutto d'una lunga procedura intentata da un gruppo di ebrei ortodossi che ha reclamato la proprietà del terreno e l'affitto mai riscosso. L'espulsione è pratica corrente a Gerusalemme e la si fa a notte fonda per limitare gli incidenti. Ma in questa società che svela un'altra paradossale faccia del suo pluralismo, in molti si sono dati appuntamento di fronte a questa casa di Gerusalemme araba. Ci sono il cordone dell'esercito (ma da quando sfrattare la gente è compito dei militari?), i pacifisti che si fanno sentire e gli ortodossi, avidi e sicuri dei loro diritti, per niente imbarazzati dal pietoso spettacolo delle donne, dei bambini, e di uomini dall'aria distrutta che assistono alla rimozione forzata delle loro cose. Tra i fischi degli uni e gli applausi degli altri sopraggiunge perfino il ministro per i coloni, un tipo duro. Per evitare altri guai, dei soldati lo portano via di peso. Succede di tutto, anche una brutta lite fra i pacifisti. Intanto le televisioni fanno a gara per accaparrarsi l'intervista di una delle anziane palestinesi sfrattate - l'intervista alla "vecchia" farà certo più colpo. Il canaio continua, ma si va a letto, domattina di buon'ora si parte per Jenin.

Jenin
"È peggio di Vukovar", m'aveva detto un giornalista spagnolo. Invece no, a Vukovar ogni singola casa era trafitta dai proiettili, mentre a Jenin nella prima parte della città c'è poco danno. Poi si arriva alla zona abitata dai profughi e si svela il ground zero palestinese - anzi, tenendo conto delle proporzioni fra New York e Jenin, costà la devastazione è ben peggiore.
Una sola ruspa antidiluviana arranca fra le macerie, ma c'è tanta gente su e giù, molti si stringono intorno alla delegazione del Parlamento Europeo che accompagno, la prima di rilievo dall'UE. A modo loro gli americani erano già arrivati, con gli studenti dell'università arabo-americana venuti a dare una mano come interpreti. Le storie che sentiamo raccontano lo stesso copione: si cercano amici e parenti di cui non sa più niente. Non si sente più quel puzzo di cadaveri dei primi giorni e a parte qualche donna che maledice Sharon la gente è composta. Sull'apocalisse dei palestinesi c'è stanchezza e l'aria che tira è che con gli israeliani i conti si faranno più tardi, per ora ci si concentra sulle

macerie. Ricordo Mandel'stam: "Una cosa, offesa, comincia ad avere ragione. Raccoglie tutte le sue forze e raddrizza le spalle".
Si resta ore a Jenin, storditi dall'estrema visione, e il colpo d'occhio dice che qui è stato commesso un crimine di guerra. Polemiche, accuse e numeri contrastanti gireranno per anni, ma intanto Human Rights Watch ha già fatto - altro ritmo rispetto alle Nazioni Unite - la sua inchiesta. La si legga su www.hrw.org. La via dolorosa che porta dal ground zero all'ospedale di Jenin (poche centinaia di metri) è farcita di racconti atroci, come quelli del direttore dell'ospedale, uno dei testimoni chiave. Per giorni è stato impedito l'accesso dei soccorritori, lasciando morire dissanguati i feriti, asfissiati i sepolti vivi. Una giovane infermiera è stata uccisa mentre prestava soccorso, si sparava addosso alle ambulanze. L'ospedale si è trovato assediato, privo di viveri, con i cadaveri da seppellire nel cortile. Al direttore dell'ospedale non va giù che anche il generale israeliano comandante della piazza di Jenin fosse un medico - nessuna deontologia professionale.
E nessuno pare badare a un altro tipo di rovine sparse sui muri di Jenin. Anche all'ospedale non c'è parete sul quale non sia affisso uno dei vari manifesti sui martiri contro Israele, terroristi suicidi e altri lugubri eroi armati fino ai denti e con in mano il Corano. Alcune compiaciute immagini sono di ebrei che si disperano dopo l'esplosione di una bomba e gli slogan di accompagnamento promettono odio e vendetta infinita. Ben lungi dall'essere un segno di riscatto, questi manifesti sono il riflesso di una cultura che perpetua la rovina palestinese. Immagino il carrista israeliano che ovunque girava gli occhi vedeva queste immagini sui muri di Jenin. Immagino che presto in tutta la Palestina ci saranno altri manifesti sui martiri di Jenin.

Jenin, 2
All'ingresso di Jenin ci eravamo imbattuti nel completamento del ritiro dei carri armati israeliani. Di rado se ne vedono così tanti insieme, a gruppi di decine, di carri "vissuti", sporchi, completi di ogni sorta di accessori, con i lanciagranate utilizzati, carri che hanno fatto la guerra. I tanti soldati israeliani che si aggirano sono riservisti con atteggiamento poco formale, l'orecchino, la maglietta fuori ordinanza, scherzano nervosi. Danno l'idea di una vera armata di popolo e di grande compattezza. Quando finalmente ci fanno passare, uno di loro, col quale non avevo scambiato una parola, mi dice solo questo: "We are good people". Quel soldato sapeva cosa stavamo andando a vedere. Forse provava vergogna per lo scempio, forse voleva giustificarsi, di certo voleva lasciare aperta la porta.

Niccolò Rinaldi